

RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)

All'interno

- **Legge di stabilità / Quando emigrano gli italiani** pag. 4
- **Ikea** pag. 6
- **FIAT: elezioni RIs** pag. 7
- **Spagna** pag. 8
- **Turchia / Ungheria** pag. 9
- **A cento anni da Zimmerwald** pag. 10

Governo e padroni all'attacco



Lezioni dalla Grecia



**NESSUN
COMPROMESSO
è possibile
con l'Europa
CAPITALISTA**

Tsipras ha vinto le elezioni in Grecia, con oltre il 35% dei voti. Eppure tra la vittoria elettorale del 25 gennaio e quella del 20 settembre sembrano essere passati non pochi mesi, ma secoli. L'astensione ha raggiunto il 45% degli aventi diritto al voto. Praticamente tutti i partiti perdono voti, ma chi ne è più colpita è Syriza, abbandonata da oltre 300mila elettori.

Se il 25 gennaio si percepiva una sensazione elettrizzante di fiducia e speranza, oggi per le strade di Atene regnano demoralizzazione e disillusione. Se quella notte i festeggiamenti erano in una piazza Syntagma stracolma, ieri Tsipras ha parlato in una piazza secondaria della capitale, oltretutto semivuota.

CONTINUA A PAGINA 2

SEGUE DALLA PRIMA

Quando Syriza era andata al governo per la prima volta, i primi ministri e i tecnocrati di mezza Europa avevano sudato freddo, preoccupati. Ancora a luglio attaccavano senza pietà Tsipras, quando aveva osato convocare il referendum contro i diktat della Troika. Oggi, da Dijsselbloem a Hollande passando per il tedesco Schulz, si sono tutti affrettati a fare i complimenti a Tsipras: "Finalmente un governo forte per portare avanti le riforme". La borghesia europea infatti non si è scordata che Tsipras ha dovuto convocare elezioni anticipate dato che aveva perso la sua maggioranza in parlamento, dopo che aver capitato davanti alla Troika, disatteso il programma elettorale e cancellato la vittoria del no al referendum del 5 luglio. Tsipras a queste elezioni si è presentato con un programma ben diverso: quello del rispetto dei tre Memorandum che ha accettato o firmato, che prevedono austerità praticamente senza fine.

Memorandum che aggravano una situazione economica già devastante. La disoccupazione aumenterà al 30% alla fine del 2015, il Pil crollerà del 4% all'interno di una previsione di una contrazione del 12,5% per il triennio 2015-17 (fonte: *Financial times*). Secondo l'accordo firmato ad agosto a Bruxelles, l'80% delle misure concordate (127 leggi) deve essere approvato entro l'anno. Alcune sono già state introdotte: l'aumento dell'Iva, i tagli alle pensioni e l'inizio delle privatizzazioni che hanno già portato alla svendita degli aeroporti regionali.

Pensare, come fanno molti a sinistra, che Tsipras potrà avere oggi maggiori margini di manovra per smarcarsi dalle pressioni del capitalismo greco e internazionale, significa vivere di illusioni.

Non ci sarà un secondo tempo nelle trattative, la partita è stata truccata fin dall'inizio dalla borghesia europea.

"I compiti davanti al nuovo governo saranno ancora più duri di quelli che hanno dovuto affrontare tutti i governi greci dall'inizio della crisi", spiega un editoriale del *Financial times* del 21 settembre. C'è ben poco da festeggiare, insomma.

La classe dominante ha

compreso che solo Tsipras ha oggi la possibilità di portare avanti le misure concordate con Bruxelles. Nessuno, nel campo dei partiti della borghesia, può garantire la medesima affidabilità, tanto più dopo questo risultato elettorale. Nemmeno all'estrema destra: Alba dorata non supera il 7%.

Le elezioni hanno dimostrato anche che la maggior parte dei giovani e dei lavoratori non vedono oggi alcuna alternativa credibile alla sinistra di Tsipras

Nessun partito alla sua sinistra è riuscito a rappresentare in maniera significativa la radicalizzazione espressasi nelle giornate attorno al 5 luglio, quando il 61% dei greci ha votato no al referendum e in centinaia di migliaia erano scesi in piazza.

In quel momento, di ascesa

della lotta di massa, quando Tsipras ha tradito il movimento firmando il terzo Memorandum, solamente sette giorni dopo il voto, nessuno è riuscito a fornire un'alternativa di lotta alle masse. Il Partito comunista greco (Kke) si è tenuto volutamente ai margini dello scontro referendario, proponendo un voto di astensione. Il settarismo dimostrato in quei giorni (e non solo) si riflette oggi sul terreno elettorale, dove il Kke rimane sostanzialmente stabile.

Le responsabilità più grandi a sinistra ricadono tuttavia sulla Piattaforma di sinistra, la principale opposizione all'interno di Syriza capeggiata dall'ex Ministro delle risorse energetiche Lafazanis.

Subito dopo la capitolazione di Tsipras questa tendenza

avrebbe potuto conquistare la maggioranza del partito. Il Primo ministro era isolato e il Comitato centrale aveva richiesto di non sottoscrivere il Memorandum.

La Piattaforma di sinistra ha preferito non disputare la leadership di Tsipras ed è caduta in pieno nella trappola preparata da quest'ultimo. Lafazanis ha accolto la convocazione di elezioni anticipate e lo slittamento del congresso straordinario del partito come un fatto compiuto, operando la scissione dal partito senza combattere realmente. D'altra parte, per tutti i mesi in cui è stato ministro Lafazanis, non si è mai differenziato dalle scelte dell'esecutivo.

Unità popolare si è trovata a competere con Syriza sul terreno più sfavorevole, in



NOI LOTTIAMO PER

- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e universitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80 per cento dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti di trasporti, telecomunicazioni, energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.
- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo cinque anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Stessi diritti sui posti di lavoro, nel campo dell'istruzione, nessuna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.200 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80 per cento del salario minimo.
- Fuori l'Italia dalla Nato. Contro l'Unione europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.
- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.
- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito.

RIVOLUZIONE, periodico quindicinale, registrazione presso il Tribunale di Milano n°76 del 27/3/2015. Stampato da A.C. Editoriale Coop a r.l. - via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano.

Direttrice responsabile: Sonia Previato. Redazione via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano, mail: redazione@rivoluzione.red Editore: A.C. Editoriale Coop a r.l. via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano, iscrizione Roc n° 10342 del 23/8/2004

Questo numero è stato chiuso in redazione il 24-09-2015 • Il n. 9 di Rivoluzione uscirà il 15/10/15

una campagna elettorale organizzata in fretta e furia e con concorrenti nel campo anti-austerità, come il Kke, con una tradizione ben maggiore. Ed è stata sconfitta: con il 2,87% non raggiunge il quorum e non avrà seggi in parlamento. Un partito non si improvvisa in quattro settimane.

Il problema principale per Lafazanis e per l'ex presidente del parlamento Kostantopoulou è stato tuttavia politico. Unità popolare ha deciso di essere considerata come il partito che difendeva il programma di Salonico, quello presentato da Syriza alle elezioni di gennaio. Questo programma ha svelato tutta la sua natura fallimentare in questi ultimi mesi. Non è stato possibile trovare un compromesso con la troika e nessun governo europeo è arrivato in soccorso di Atene, tanto meno la Bce di Draghi.

La realtà è che Lafazanis e i suoi non potevano presentarsi in maniera credibile come un'alternativa a Tsipras perché difendono una prospettiva e un programma simile, quello secondo cui è possibile riformare il sistema capitalista. "Se non ci è riuscita Syriza, perché ce la deve fare Lafazanis" si

devono essere chiesti in molti.

Su una cosa divergono: mentre per Tsipras il capitalismo si può cambiare a livello europeo, per Lafazanis si può trasformare in Grecia, attraverso un ritorno alla sovranità nazionale e l'uscita dall'euro. L'adozione di una propria moneta avrebbe "rafforzato la base produttiva" e "l'indipendenza nazionale", secondo il programma di Up. Anche qui viviamo nel campo delle illusioni, di chi crede che i padroni greci possano cominciare a investire di nuovo solo perché hanno in mano delle dracme o che la borghesia internazionale scenda a più miti consigli di fronte a un moto d'orgoglio di un governo nazionale.

La Grecia fornisce dunque importanti lezioni a chi possiede occhi per vedere e orecchie per ascoltare.

Non è possibile alcun "piano B" né alcuna soluzione riformista all'interno dell'economia capitalista. Chi ci prova viene distrutto o piegato alla volontà del capitale senza tanti complimenti, si chiami Tsipras o Varoufakis. Chi sinceramente vuole le riforme, può conquistarle solo attraverso una lotta rivoluzionaria.

L'alternativa, oggi più che

mai, non è tra euro e dracma ma tra Europa capitalista e rivoluzione socialista.

Tali lezioni sono importanti anche e soprattutto perché la strada per Tsipras è tutt'altro che in discesa. Il nuovo governo Syriza -Anel nasce indebolito e con una maggioranza più risicata rispetto a gennaio.

I partiti che il 20 agosto hanno votato per il memorandum hanno perso un milione e 100mila voti. Le urne ci consegnano una fotografia della situazione attuale: le masse sono esauste dopo anni di lotte e si sentono deluse dai propri partiti, a cui sono disposte a fornire al massimo un appoggio passivo.

Le controriforme che Tsipras dovrà portare avanti da domani

produrranno un effetto pesante sulle condizioni di vita delle masse greche. Quando rialzeranno la testa e torneranno alla lotta, molto probabilmente insieme ai lavoratori di altri paesi d'Europa, lo faranno dopo aver fatto tesoro dell'esperienza di un governo riformista. La lotta di classe in Grecia non è finita: si ripresenterà a un livello superiore.

Chi, nelle fila nel movimento operaio, saprà comprendere le ragioni della sconfitta del riformismo, sia di "destra" che di "sinistra", potrà essere all'altezza di fornire una direzione rivoluzionaria al conflitto di classe che incombe, in Grecia come nel resto d'Europa.

22 settembre 2015



La Grecia e la confusione della sinistra europea

di Claudio BELLOTTI

Tra gli effetti collaterali della resa del 13 luglio, quando il governo Tsipras ha accettato il terzo memorandum imposto dalla troika, c'è stato anche il crollo repentino delle illusioni seminate nella sinistra europea.

Era facile gridare "viva Tsipras, viva Syriza!" dopo la vittoria elettorale di gennaio. Le elezioni del 20 settembre ripropongono questo entusiasmo, che stavolta assume connotati farseschi. In Italia la linea di Rifondazione comunista (e non solo) era "costruire la Syriza italiana", nel dicembre 2013 il congresso del Partito della sinistra europea (Se) alla quale appartiene anche Syriza si era svolto interamente sotto il segno dell'appoggio a Tsipras e della possibilità di "cambiare l'Europa".

Adesso che i cocchi sono in terra tutti si coprono il capo di cenere: ci siamo illusi, è colpa nostra che abbiamo lasciato sola la Grecia, e via lamentando. La sconfitta di luglio ha messo impietosamente a nudo tutte le ambiguità e le chiacchiere di cui i dirigenti della sinistra "radicale" si sono nutriti, facendo emergere tre posizioni divergenti.

La prima è quella che propone il puro e semplice ritorno alle monete nazionali, egemone fra i dirigenti di Unità Popolare (scissione a sinistra di Syriza), che trova consensi in particolare fra i partiti comunisti. Ad esempio in Portogallo il

Pcp propone un referendum sull'uscita dall'euro, a Cipro Akel sta elaborando una proposta per il ritorno alla moneta nazionale, ecc.

Nel Partito della sinistra europea continua a prevalere la posizione di condurre una battaglia interna all'Unione europea e all'eurozona, tuttavia la svolta di luglio comporta un brusco spostamento a destra di questa corrente, sulla scia dello stesso Tsipras. Pierre Laurent, segretario del Partito comunista francese e presidente della Se ha dichiarato il suo pieno appoggio all'accordo capestro con l'argomento che esso permetteva di sconfiggere (!) la cacciata della Grecia dall'euro con la quale Merkel e Schäuble "fino all'ultimo minuto hanno tentato la messa sotto tutela integrale della Grecia, la negazione della sua sovranità, la sua sottomissione alle potenze finanziarie e la sua vendita pezzo per pezzo" (comunicato del 13 luglio). Certo, laddove l'accordo è stato votato nei parlamenti nazionali (ad es. in Germania e in Francia) i rappresentanti della Se hanno votato contro, ma ad Atene avrebbero votato tutti a favore, come bene ha spiegato a Berlino il capogruppo della Linke Gregor Gysi: "Se fossi membro del parlamento greco, voterei oggi a malincuore e pieno di dubbi contro questo diktat forzato con il ricatto in partcolare dal mio governo, con un chiaro e netto Sì. Tutto il resto significherebbe accettare la catastrofe, la rovina del popolo greco. E questo non si può! Invece la Grecia almeno rimane nell'euro

nonostante misure inaccettabili, e la popolazione e il governo guadagnano tempo per ricostruire il Paese." Insomma, ci si oppone solo dove questo non costa nulla! Non si può ridere solo perché l'argomento è troppo serio.

Nella confusione crescente si fa strada una terza posizione, il cosiddetto "Piano B", avanzata da Lafontaine (die Linke), Melenchon (Parti de Gauche), Fassina (ex Pd) e Varoufakis, ex ministro delle finanze greco.

I quattro propongono "una totale rinegoziazione dei trattati europei" e, ove questa fallisca, lo smantellamento concordato dell'euro e il passaggio a un sistema di cambi regolamentati come avveniva negli anni '80 e '90 con il Sistema monetario europeo.

Ennesima posizione che si pone nella prospettiva di "consigliare" la strada migliore e "più logica" per il capitalismo europeo, che consenta di tornare a un riformismo sepolto dalla crisi del 2008 ma in realtà già agonizzante negli anni '80 e '90.

Che in questa babele di posizioni non ci sia una voce che dica, chiaro e semplice, che la classe dominante non ha più nulla da offrire alla società e che perde quindi il suo "diritto storico a governare", è il sintomo di quanto i dirigenti della sinistra, sempre pronti ad abbracciare un nuovo messia o una nuova moda, siano lontani dal porsi all'altezza richiesta dalla crisi epocale del capitalismo in Europa e nel mondo.

L'Italia un paese di emigrati

di Ion UDROIU

L'immigrazione è uno dei temi più discussi, ma quello che non dice nessuno è quanti italiani emigrano oggi.

Da quando è cominciata la recessione, il numero di emigrati ha avuto un'impennata. Se nel 2012 erano 60mila gli italiani che si sono trasferiti all'estero, nel 2014 sono stati più di 150mila. La maggior parte va in Gran Bretagna, Germania e Australia. Nel 2014 si sono registrati 57mila trasferimenti verso la Gran Bretagna, portando la comunità italiana a più di 600mila persone. In Germania, gli italiani sono più di 500mila (+ 40mila all'anno). In totale, gli italiani all'estero (senza i discendenti degli emigrati nel Novecento) sono quasi 4,5 milioni.

Parlando di chi parte, i telegiornali descrivono solo una realtà molto ristretta: i cosiddetti "cervelli in fuga". Invece,

la maggior parte di chi emigra cerca un impiego da operaio, infermiere, addetto alle pulizie, ecc., per scappare dalla disoccupazione.

Questo fenomeno, a prima vista ha grosse contraddizioni. Se gli italiani scappano perché non c'è lavoro, come mai gli immigrati vengono a lavorare qui? Se tanti rumeni fanno i muratori in Italia, come mai in Romania tanti stranieri lavorano nell'edilizia?

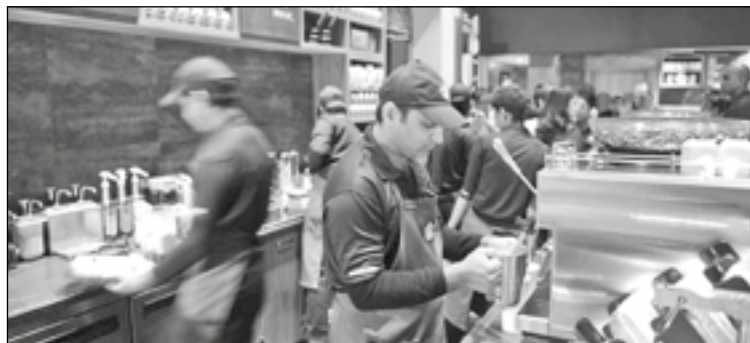
Sotto il capitalismo il lavoro è una merce. E come tutte le merci viene venduta e si sposta

in base alla domanda e all'offerta. Quindi vediamo fasce sempre più grandi della forza-lavoro che si spostano verso un altro paese dove vendere il proprio lavoro. In Gran Bretagna, per esempio, anche i lavori più malpagati raramente hanno una paga oraria sotto i 7 euro, mentre in Italia in tanti lavorano nei call-center o nella ristorazione per 3 euro all'ora. E, dato che la crisi sta colpendo l'Italia in maniera molto più dura che in altri paesi, oramai comincia ad essere più la forza-lavoro che esce di quella

che entra: il numero di italiani emigrati all'estero (4,5 milioni) si sta avvicinando al numero degli immigrati in Italia (5 milioni).

Il padronato utilizza l'immigrazione per avere mano d'opera a basso costo. Come in Italia milioni di immigrati vengono sfruttati nei settori dell'agricoltura, dell'edilizia e della logistica, così gli emigrati italiani vengono sfruttati all'estero. La Germania ha incoraggiato l'arrivo di manodopera: addirittura la Confcommercio tedesca ha contattato le congregazioni religiose in Spagna perché convincano i giovani a trasferirsi in Germania.

La stessa propaganda razzista che sentiamo in Italia, la vivono sulla loro pelle molti italiani all'estero. Tanto che questa estate, il Ministro degli interni inglese si era scagliata contro gli immigrati "europei". L'unica via d'uscita non è seguire la propaganda di questi sfruttatori ipocriti, ma creare l'unità fra i lavoratori per avere diritti, migliori salari e migliori condizioni di lavoro.



falcemartello
nuova serie

La rivista teorica
di **SINISTRA CLASSE**
RIVOLUZIONE

Iniziative di presentazione
in tutta Italia

30 SETTEMBRE

TRENTO
ore 17.30
facoltà
di sociologia

2 OTTOBRE

ROMA
ore 17.30
via Efeso, 2A

PREZZO **3 €**

3 OTTOBRE

REGGIO EMILIA
ore 16.30
Ostello della ghiara
via Guasco, 1

8 OTTOBRE

NAPOLI

10 OTTOBRE

MILANO
ore 15.00
via de Calboli, 4



Legge di stabilità... largo ai ricchi!

di Davide LONGO

Il 15 ottobre il governo pubblicherà la proposta di Legge di stabilità riferita al 2016, la vecchia legge finanziaria. Ciononostante, i punti cardine della misura sono stati resi noti: la manovra sarà di 27-30 miliardi ed è tutta al servizio dei padroni.

Renzi martella da settimane con lo slogan: "Non pagherete più tasse". Dovrebbe aggiungere: "Vari ricchi". Uno dei primi provvedimenti dovrebbe essere l'abolizione della Tasi sulla prima casa ma, mentre, secondo la Cgia di Mestre, i lavoratori non risparmieranno nulla, perché in affitto o godono di agevolazioni comunali, i possessori di ville risparmieranno circa 1.800 euro annui, e la cifra salirà a 2.500 per i possessori di castelli (sì, in Italia esistono possessori di castelli). Questa abolizione costerà allo Stato circa 4,6 miliardi, ma per i padroni si fa questo ed altro. Come ad esempio cancellare l'imposta Imu sui macchinari bullonati al terreno, dopo le proteste degli industriali del settore chimico e siderurgico. Si sa, le proteste di Confindustria sono legge per i politici del Pd: in questo caso definirli servi dei padroni ci sembra particolarmente appropriato.

Nessuno stanziamento per gli esodati, e nemmeno per il contratto del pubblico impiego, di cui pure la Costituzionale ha dichiarato illegittimo il blocco che dura da ormai sei anni.

Non viene infine toccato il sistema pensionistico, la cui riforma è stata rimandata a fine 2016. Non viene modificata l'età pensionabile e non si prevedono agevolazioni per quei lavoratori che vorrebbero andare in pensione anticipatamente. Renzi ha già chiarito che i costi di eventuali pre-pensionamenti non saranno sostenuti dallo Stato, né ora né nel 2016 con la prossima finanziaria, e che si dovrà eventualmente applicare il modello proposto da Boeri, presidente dell'Inps: i costi saranno coperti dagli stessi lavoratori che vedranno la pensione decurtata del 30 per cento.

In sostanza, agevolazioni per i padroni e sfruttamento dei lavoratori: lo Stato borghese dispiega davanti a noi tutta la sua natura di organo classista e di difesa dei privilegi.

Per tutte le info sulle iniziative e su dove acquistare la rivista:
pagina facebook Falcemartello • redazione@marxismo.net

A Roma perché giubilare?

di Romana PAOLINI

Accade che il monarca assoluto di un minuscolo Stato una mattina annunci una gran festa. Il papa annuncia il Giubileo, Roma si mette sull'attenti per il suo padrone di sempre. Nulla importa se le casse comunali sono in deficit, se la giunta è immobile e governata da un mostro bicefalo metà sindaco Marino e metà prefetto Gabrielli, se la città è spartita tra mafie vecchie e nuove. L'allegro re cattolico lo vuole! La penitenza divina si abbatte sui romani.

Il 7 settembre iniziano cantieri in città, termine previsto 31 dicembre.

Copertura economica: 50 milioni da Cassa depositi e prestiti il cui peso verrà sostenuto interamente dal gettito fiscale, 30 milioni dal governo, 88 milioni dalla Regione, più una parte dei 150 milioni di investimenti comunali sbloccati ad aprile.

I lavori annunciati sono in larga parte

di abbellimento: 30,1 milioni per le infrastrutture, in misura molto ridotta per la mobilità (12,2 milioni) e una parte per la tutela dell'arredo e del verde pubblico. Gli interventi riguardano esclusivamente la zona "di pregio" ovvero da Termini verso San Pietro, il Lungotevere e il tratto dell'Appia antica che va da Porta San Paolo alle Catacombe. Un belletto spalmato sulla Roma storica, nessun intervento nelle zone popolari e periferiche. Nessun incremento del trasporto pubblico (già da anni al collasso), solo manutenzione straordinaria della rete elettrica di tram e metropolitane, delle stazioni e dei convogli. Incentivato il trasporto privato ampliando le aree di parcheggio all'interno della città. Ironico e amaro spunta il "Grab" annunciato da Marino: il grande raccordo anulare ciclabile. Una grande beffa per i cittadini, imprigionati tutti i giorni dentro gli epici ingorghi del Gra.

Parliamo di lavoro: nel turismo richiesti curricula di alto profilo per lavoro annuale, part-time, sfruttato e sottopagato. Nel pubblico impiego salute e sicurezza si piegano di fronte alla repressione: previste 580 assunzioni nella sanità, 250 nei vigili del fuoco ma ben 2.500 nelle forze dell'ordine. Risuonano torve le parole di Marino: "Il primo Giubileo dopo l'attacco alle torri gemelle e sotto la minaccia dell'Isis". Cercasi nemico pubblico per militarizzare la città!

E sempre sul fronte lavoro il sindaco si vanta dei cantieri notturni e dei turni fino a 20 ore giornaliere: tutto il peso sulle spalle già stanche degli operai e dei lavoratori che ogni giorno faticano dentro e fuori i cantieri.

Uno studio dell'Università La Sapienza e della Camera di commercio prevede 11 miliardi di euro di guadagno a fine Giubileo. Soldi che ingrasseranno la borghesia romana, non certo i lavoratori gravati dei costi e dei disagi! Per i vicoli risuona il verso: "Nun je da retta, Roma, che t'hanno cojonata...".

BreBeMi la truffa perfetta

di Stefano BERNASCONI

Il "project financing", è un sistema di finanziamento totale o parziale di un'opera pubblica con capitali privati il cui rientro è garantito dalla gestione dell'opera stessa. Un sistema che viene sempre più utilizzato quando si parla delle cosiddette "grandi opere" come la Tav.

Esempio da manuale di project financing è la società BreBeMi che, come sostenuto dal suo presidente Francesco Bettoni, "ha realizzato la prima grande infrastruttura autostradale italiana esclusivamente con l'impiego di capitali privati": l'autostrada che collega Milano a Brescia in concorrenza con la A4.

Ecco in breve le puntate di una storia altamente istruttiva. Il costo di realizzazione passa subito da 866 a 1.580 milioni di euro e chiude oltre 2,3 miliardi. Appena inaugurata l'autostrada si dimostra basata su stime di traffico gonfiate: a fronte di almeno 60mila transiti giornalieri ipotizzati se ne vedono circa 13mila. Memorabili i video su youtube che mostrano partite di calcetto o bolidi che sfrecciano a 200 chilometri orari sul nuovissimo asfalto semideserto. Memorabili anche le tariffe esorbitanti che ne fanno una delle autostrade più care d'Italia.

Si attende come il messia il

collegamento con la nuova tangenziale est di Milano (altra colata di cemento e soldi pubblici, circa 300 milioni), che porta i passaggi attorno ai 30mila: ancora ben lontani dalle stime iniziali.

I principali creditori nel luglio 2011 sono: Intesa San Paolo, Unicredit, Monte dei Paschi e Centrobanca (289 milioni cadauno), Credito Bergamasco (100 milioni) e Cassa depositi e prestiti (762 milioni). Nel 2013 il Cda di Cassa depositi e prestiti ha inoltre stabilito che potranno usare come capitali 150 milioni di risparmi postali depositati da 12 milioni di famiglie.

Risultato, la società BreBeMi chiude con una perdita di 35,4 milioni di euro il bilancio 2014. In aiuto a Brebemi sono quindi arrivati Pirellone e Cipe (Comitato interministeriale per la programmazione economica) con le seguenti decisioni: finanziamento alla società di 320 milioni di euro di fondi pubblici; proroga di 6 anni della concessione; innalzamento del valore di subentro a carico dello Stato, portato a 1.2 miliardi (dai 920 iniziali). Oltre alla promessa di nuove opere di collegamento.

Privatizzazione dei guadagni e socializzazione delle perdite: non male questo project financing!



di Davide LONGO

Un rapporto dell'agenzia Usa Glassdoor mette sotto i riflettori i compensi faraonici dei manager. Così l'addì Starbucks guadagna 21,9 milioni di dollari annui, 952 volte in più di un normale dipendente che ne percepisce circa 32mila. Leslie Moonves della Cbs guadagna 57 milioni di euro annui, contro i 66mila dollari di un dipendente. Il boss di Walmart, poi, arriva a guadagnare 32 milioni di dollari, 1.192 volte lo stipendio di un dipendente della sua azienda, così come il numero uno di Discovery Communications, che con i suoi 156 milioni all'anno è pagato quasi 2mila volte un suo dipendente. Se credete che la questione sia limitata agli Usa, sbagliate di grosso: i 138 banchieri più ricchi in Italia guadagnano in media 1,9 milioni di euro annui cadauno, che fanno in un anno 262,2 milioni che vanno a foraggiare questi grandi capitalisti. E se guardiamo bene i dati, l'ultimo anno, dato che nel 2014 percepivano solo, si fa per dire, 1,6 milioni di euro. Secondo uno studio riportato dal quotidiano *il manifesto*, l'1% della popolazione globale oggi possiede il 48% della ricchezza mondiale ed entro il 2019 arriverà a possederne il 54%. C'è da stupirsi se per costoro, e per i loro giornalisti, "studiosi", accademici e servitù varia, il capitalismo si distingue come il sistema economico "più efficiente"?

Governo e padroni alzano il tiro quando risponde la Cgil?

di Illic VEZZOSI

Giovedì 18 settembre i lavoratori dei Beni culturali di Roma del Colosseo e altri siti si sono riuniti in assemblea sindacale per discutere di mesi di straordinari non pagati e della carenza cronica di personale. Questo ha comportato la chiusura dei siti turistici per un paio d'ore. Sostenuto da una vergognosa campagna mediatica, il Consiglio dei ministri ha emanato un decreto che inserisce i beni culturali tra i servizi essenziali, come gli ospedali o i trasporti, limitandone così il diritto di sciopero. Dopo il *Jobs act*, dopo la "Buona scuola", l'affondo del governo continua.

L'applicazione della "Buona scuola" sta creando un caos nelle scuole senza precedenti e senza alcuna prospettiva ragionevole. Questo non può che alimentare la rabbia dei lavoratori della scuola e una manifestazione nazionale è già stata convocata per il 24 ottobre. Nella grande distribuzione tutto il settore è

in ristrutturazione (materiali su *radiofabbrica.it*). Nei prossimi mesi vanno in scadenza diversi contratti e altri già scaduti dovranno essere rinnovati, per un totale di 6,5 milioni di lavoratori: chimici, turismo, grande distribuzione, e soprattutto, quello dei metalmeccanici. A questi si sommano 3 milioni di lavoratori impiegati nella pubblica amministrazione e nella scuola.

Quando Confindustria e governo se la prendono col sindacato "freno allo sviluppo" non ce l'hanno tanto con le burocrazie sindacali. Vogliono invece sradicare l'idea che esistano dei diritti collettivi nei luoghi di lavoro e una organizzazione che li difende. Il loro obiettivo è un contratto nazionale colabrodo che apra la strada a contratti aziendali (dove ci saranno) disegnati per sottoporre i lavoratori a una pressione continua, con il salario legato alla produttività e senza strumenti per difendersi.

Molto meno chiaro è cosa vuole il sindacato. Dopo

l'abbandono della lotta contro il *Jobs act*, il gruppo dirigente della Cgil ha di fatto rinunciato a dare una direzione generale alle lotte e ha lasciato da soli i singoli delegati e le categorie a gestire i propri conflitti. Ancora una volta si procede in ordine sparso e senza una strategia complessiva. Lo confermano anche gli esiti della conferenza di organizzazione che la Cgil ha svolto il 17 e 18 settembre dove, nonostante diversi delegati siano intervenuti per sollecitare risposte su cosa ci riserva l'autunno, la segretaria generale ha glissato. Ha speso qualche parola sulla necessità di rilanciare la mobilitazione sulle pensioni e ha ribadito la necessità dell'unità con Cisl e Uil, ma fondamentalmente ha solo rassicurato l'apparato della Cgil che tutto va bene.

Nella conferenza si è manifestata l'opposizione unita della sinistra sindacale (Democrazia e lavoro, Il sindacato è un'altra cosa) che ha annunciato una battaglia per un congresso



straordinario della Cgil che ne cambi la direzione. È un passo positivo, che richiede tuttavia di essere sostenuto con un programma complessivo e con un'azione sul campo, nei luoghi di lavoro, in grado di conquistare il sostegno dei lavoratori. Questo vale anche per la Coalizione sociale promossa dalla Fiom, che il 17 ottobre scenderà in piazza con una grande manifestazione nazionale, che se non vuole essere l'ennesima passeggiata al sabato deve sviluppare un programma radicale contro questo sistema opponendo agli attacchi del governo e dei padroni gli interessi dei lavoratori e dei giovani.

IKEA

Nessun compromesso sul contratto aziendale

di Davide BACCHELLI

Ventuno punti vendita con oltre 6.000 dipendenti e altri 15mila lavoratori occupati nell'indotto. Un fatturato 2013-2014 in crescita dell'1,8%. Questa è Ikea in Italia. Quasi la totalità dei lavoratori è assunta a tempo indeterminato, ma il 67% è par-time con una media di 23 ore alla settimana.

Il 27 maggio Ikea ha disdettato unilateralmente il contratto integrativo a partire dal primo settembre, cosa che si traduce nel taglio del 20-25% delle buste paga, che per un par-time significa una perdita di 200 euro sugli 800 totali in un mese.

L'azienda lamenta il radicale mutamento del contesto in cui opera (cioè si vende meno) e che ha 35 milioni di debito. Falso! Infatti nonostante la recessione, il fatturato è calato appena dello 0,2% nell'ultimo anno, e i 53 milioni di perdite non sono che l'ammortamento delle spese di apertura di tre nuovi punti vendita fra il 2011 e 2014.

La risposta dei lavoratori non si è fatta attendere. A giugno sono partiti gli scioperi a cui hanno aderito oltre il 90% dei dipendenti. Le forme sono state le più

disparate: a sorpresa, a singhiozzo, a macchia di leopardo, in sincrono, oltre a quelli nazionali. Numerosi i presidi. Tutta la rabbia e la fantasia delle lavoratrici e dei lavoratori è stata messa in campo contro l'arroganza aziendale. A Bologna, per esempio, alla vigilia di ferragosto, ci sono stati cinque giorni consecutivi di sciopero con presidio all'ingresso clienti. L'azienda ha avuto la faccia tosta di bollare come illegale la mobilitazione mentre sostituiva i lavoratori in sciopero con i dirigenti e lavoratori somministrati.

La lotta ha costretto Ikea a tornare al tavolo di trattativa e a riconoscere l'ultrattività del contratto vigente. Ma ciò non significa che abbia rinunciato ai propri propositi. Infatti ha fatto appello alla "responsabilità" dei vertici sindacali ottenendo così l'interruzione degli scioperi.

Il 7 settembre il coordinamento nazionale delle Rsu delle categorie del commercio di Cgil, Cisl e Uil (esclusa quindi Usb presente a Roma, Milano e Brescia) ha discusso le proposte provenienti da ogni punto vendita e approvato un documento presentato all'azienda il 14 settembre alla ripresa della trattativa. Ikea ha dovuto cedere sul

premio aziendale – che voleva variabile ma rimane fisso –, ma ha ottenuto delle aperture che rischiano di mettere in discussione parti consistenti della busta paga come le maggiorazioni salariali delle domeniche natalizie e dei giorni festivi (oggi al 130%). Inoltre i parametri del premio di produzione variabile verrebbero individuati a livello internazionale e non su obiettivi nazionali e di singolo punto vendita. Sull'orario di lavoro Ikea richiede più flessibilità con l'estensione del sistema Time in tutto il paese dopo averlo sperimentato a Bologna. In pratica in qualunque momento della giornata lavorativa, i lavoratori possono essere spostati nei reparti dove c'è più bisogno. In particolare verranno maggiormente spremuti i part-time riducendo i passaggi a full-time e nuove assunzioni.

La disponibilità al conflitto dimostrata dai lavoratori può respingere i desiderata dell'azienda. È necessario che i lavoratori ridiscutano nelle assemblee le proprie rivendicazioni, ogni aspetto della trattativa e le nuove forme di lotta da attuare se Ikea non cederà. È l'unico antidoto che può evitare che qualcuno dall'alto firmi un accordo lontano dalle reali necessità dei lavoratori.

Elezioni Rls Fca, vince la Fiom! E ora?

di Paolo GRASSI

Tra maggio e luglio si sono svolte le elezioni per i rappresentanti della sicurezza (Rls) negli stabilimenti Fca e Cnh. Il successo della Fiom è indiscutibile. Su 52mila lavoratori aventi diritto di voto, hanno partecipato oltre 36mila. 12.838 hanno sostenuto la Fiom, che raccoglie il 35,8%.

Seguono la Fim 20,6%, Uilm 16,8%, Fismic 15,5%, il sindacato dei capi Aqcf 8,8%, Ugl 2,5%.

Un risultato importante, a distanza di cinque anni dall'accordo di Pomigliano la politica di Marchionne di eliminare la Fiom dagli stabilimenti Fiat e Cnh esce sconfitta.

I metalmeccanici Cgil stravincono alla **Magneti Marelli** con 1.438 voti su 2.452 votanti, il 59,5% e 16 dei 27 delegati eletti, conquistando la maggioranza assoluta in ben cinque dei sette stabilimenti.

La Fiom prende la maggioranza relativa dei voti nel gruppo **Cnh** staccando di oltre 2mila voti Fim, Uilm e Fismic, e conquistando la metà dei voti in importanti stabilimenti come l'**Iveco** di Suzzara (Mn), Brescia e il 37,7% all'ex Iveco di Torino (ora Fpt). È prima in quello

di Jesi dove c'è la più grande concentrazione operaia.

Vince alla **Ferrari** nel cosiddetto polo del lusso a Modena, in **Maserati** è seconda dietro alla Uilm che vince grazie agli impiegati mobilitati dell'azienda.

In Fiat, raccoglie 8.061 voti su 25.751 votanti, 31,8% (gli aventi diritto erano 35.193). È il primo sindacato a **Mirafiori**, vincendo agli Stampi, Powertrain e Presse con ben oltre il 40%. Vince alla **Teksid** di Carmagnola, a **Pratola Serra** e a **Termoli**. Alla **Comau** di Grugliasco si avvicina al 50% dei voti come alla **VM Motori** di Ferrara.

Importantissimo il risultato agli **Enti centrali** di Mirafiori, considerato da Marchionne il proprio bastione, dove il sindacato dei capi prende oltre 1.500 voti (46,5%), ma dove la Fiom è seconda con 885 voti (26,3%). Alla **Sevel** (Ch), la Fiom è il primo sindacato con 2.069 voti su 5.258 votanti.

Importante anche il risultato di **Pomigliano**: nonostante le innumerevoli pressioni aziendali sui lavoratori, l'intensa campagna dei sindacati compiacenti e che circa metà dei lavoratori continua a essere in cassa integrazione, la Fiom conquista il

15,7%, 676 voti.

A Cassino, Maserati di Grugliasco e Sata di Melfi non si è ancora votato, probabilmente Fim, Uilm e azienda hanno paura di una nuova batosta.

La Fiom vince perché in fabbrica il problema della sicurezza è molto sentito, perché i ritmi sono sempre più insostenibili e perché più di un terzo degli operai soffre di gravi problemi fisici accumulati sulla catena nei decenni e Fim e Uilm fin'ora non hanno fatto nulla. Anzi hanno firmato un contratto dell'auto vergognoso che impone anche l'estensione a tutti gli stabilimenti del ventesimo turno, cioè il lavoro nel week end, inaugurato a maggio a Melfi.

I lavoratori hanno premiato chi ai loro occhi in questi anni non si è compromesso con le politiche aziendali.

Questo risultato consegna però alla Fiom una grande responsabilità. Quella di prendere l'iniziativa e preparare il rilancio della difesa dei lavoratori. Si è tornati ad assumere, il mercato mostra una certa ripresa (almeno per ora), la Fiat nei primi otto mesi del 2015 ha prodotto il 13,6% di auto in più rispetto al 2014, ma molti



lavoratori continuano a rimanere in cassa integrazione mentre quelli che lavorano si spaccano la schiena. Alla Sevel nel 2015 si produrranno oltre 250mila veicoli, era dal 2008 che non se ne producevano così tanti, oggi però ci sono 1.300 operai in meno rispetto al 2008.

Il vento sta cambiando, si convoca il più presto il coordinamento nazionale dei delegati e un'assemblea nazionale per discutere una piattaforma nazionale che metta al centro il contrasto al contratto dell'auto vigente, la difesa dei lavoratori a ridotte capacità lavorative, un adeguato numero di assunzioni, ritmi e turni umani, salari adeguati.

"Buona scuola"? Lasciate ogni speranza o voi che insegnate...

di Daniele CHIAVELLI

Gli effetti della riforma sulla scuola varata a luglio hanno iniziato a manifestarsi già all'inizio dell'anno scolastico. Dopo le classiche immissioni in ruolo d'agosto, fatte come ogni anno in numero esiguo rispetto alla copertura delle cattedre disponibili nelle scuole, a partire dal 2 settembre è iniziata la fase di reclutamento successiva. In questa "fase B" un numero ancor più esiguo di insegnanti, 8.776, è stato interessato da una proposta di stabilizzazione.

Tale proposta si è esplicitata, in quasi tutti i casi, con l'offerta di una cattedra al di fuori dalla propria provincia di residenza, provincia nella quale, generalmente, i destinatari della proposta hanno tranquillamente lavorato da precari negli anni passati.

E ancora peggio si prospetta l'ultima fase (fase C). Entro fine anno migliaia di docenti verranno stabilizzati come veri e propri "jolly provinciali", e non necessariamente nella provincia di residenza. A questi "jolly" verranno affidate mansioni di ogni

tipo: dai corsi di recupero a progetti ideati dall'istituto, dall'assistenza agli alunni in difficoltà al "tappabucchi" in quelle classi in cui mancano docenti. Nella legge è indicato come "organico potenziato", nella realtà si tratta di insegnanti tuttofare.

L'ulteriore beffa è che continueranno a rimanere decine di migliaia di cattedre scoperte, sulle quali continueranno a lavorare altrettanti precari, esattamente come sta avvenendo quest'anno. L'unica stabilizzazione sensata era e rimane quella basata sul cosiddetto "organico di fatto" di ogni scuola, ovvero sulla base delle esigenze delle classi di ogni istituto.

Simultaneamente, il preside acquisisce sempre più potere arrivando addirittura a non dover nemmeno contrattare con le Rsu una parte delle risorse destinate agli insegnanti.

A fronte di tutto questo le dirigenze sindacali si rivelano inadeguate nell'impostare una strategia di contrasto alla riforma e di ripresa della lotta. Cgil, Cisl e Uil propongono una "battaglia" scuola per scuola: le

Rsu dovrebbero attivarsi in ogni scuola per concordare con i presidi un'applicazione democratica della riforma. Ciò che salta agli occhi è la distanza abissale che c'è tra un qualunque dirigente sindacale nazionale di categoria e quello che realmente e quotidianamente si vive nelle scuole. Chi ci lavora sa che l'atteggiamento prevalente dei presidi sarà quello di utilizzare i poteri che la legge 107 gli conferisce senza porsi particolari problemi.

Anche l'annuncio di una manifestazione nazionale il 24 ottobre, tra oltre un mese, si rivela come una proposta molto debole. Serve ben altra determinazione, la manifestazione nazionale deve inserirsi in un percorso di riorganizzazione delle forze e contrattacco nei confronti del governo Renzi. Bisogna ripartire dal protagonismo delle Rsu e di tutti quegli insegnanti che si sono opposti alla riforma, inquadrando il contrasto alla riforma in una lotta complessiva e su scala nazionale, con una piattaforma condivisa che preveda anche la riconquista del contratto.

LONDON CALLING

Corbyn è il nuovo leader laburista!

di Alessandra LO FIEGO

Il clamoroso 59,5% (250mila voti!) con cui Jeremy Corbyn è stato eletto leader del Partito laburista, staccando l'immediato inseguitore Andy Burnham di oltre 40 punti percentuali, è arrivato come uno schiaffo in piena faccia per l'establishment britannico.

Mentre gli altri candidati proseguivano impertentiti sulla strada della "responsabilità fiscale", che aveva condotto il Labour alla pesante sconfitta nelle elezioni politiche di maggio, Corbyn denunciava l'impatto devastante che le politiche di austerità stanno avendo in Gran Bretagna e proponeva la sua alternativa con parole chiave come nazionalizzazione delle infrastrutture, edilizia popolare a prezzi calmierati, sanità e istruzione pubbliche e gratuite, disarmo nucleare e fine delle guerre imperialiste. Un'alternativa di sinistra, una società capace di redistribuire equamente la ricchezza a chi questa ricchezza

la crea, cioè la classe lavoratrice. È questo programma che in Gran Bretagna, così come in Grecia attorno a Syriza e in Spagna attorno a Podemos, ha catalizzato attorno alla figura di Corbyn la rabbia, la speranza e l'entusiasmo di migliaia di giovani e di lavoratori che hanno animato la sua straordinaria campagna.

La classe dominante è stata così svegliata bruscamente dal sogno di un mondo in cui il socialismo sarebbe morto e le idee di sinistra sarebbero impopolari e si è ritrovata nel suo peggiore incubo: un mondo dove invece il sentimento antisistema e la coscienza di classe crescono vorticosamente, facendosi strada in superficie, pronti a trasformarsi in un'ondata rivoluzionaria. Il cambiamento è epocale: in questi giorni in parlamento il Partito laburista sta combattendo una battaglia campale contro il *Trade union bill*, un pacchetto di leggi antisociopero. I sindacati hanno appoggiato la campagna di Corbyn e si sono radicalizzati a



sinistra. Per la prima volta dopo moltissimi anni i lavoratori si sentono di nuovo rappresentati dal Partito laburista.

Non a caso la stampa borghese ha lanciato un'isterica campagna di demonizzazione contro Corbyn e il Primo ministro conservatore Cameron è arrivato a definire questo Partito laburista una "minaccia per la nostra sicurezza nazionale, per la nostra economia e per le vostre famiglie".

Si prepara contro Corbyn e i suoi sostenitori una guerra senza esclusione di colpi da parte della borghesia britannica e della destra laburista. Le migliaia di giovani e lavoratori che quest'estate hanno scritto una nuova pagina della storia britannica devono ora organizzarsi per resistere e contrattaccare e sembra che abbiano tutta l'intenzione di farlo: nel giro di meno di una settimana, dopo l'annuncio della vittoria di Corbyn, si sono registrati 40mila nuovi iscritti al Partito laburista.

Se buona parte della borghesia vuole distruggere Corbyn, un'altra parte cercherà di condizionarlo, facendo appello ad esempio alla "ricomposizione" delle varie anime del partito, in nome dell'unità. Tuttavia nessuna unità e nessun compromesso è più possibile con chi rappresenta gli interessi della classe dominante, fuori e dentro il Partito laburista. Quello di cui ora il Partito laburista ha bisogno per resistere agli attacchi è un governo dei lavoratori e un chiaro programma socialista e internazionalista, che rompa definitivamente con la logica delle compatibilità con il sistema capitalista: queste sono le posizioni che hanno difeso e difenderanno i compagni del *Socialist appeal* (la sezione britannica della Tendenza marxista internazionale), in prima linea nella campagna per l'elezione di Corbyn.

La battaglia comincia ora!

Difendere Corbyn, lottare per il socialismo!

La Spagna verso le elezioni politiche

di Jacopo RENDA

La Spagna si avvicina alle elezioni politiche che si terranno alla fine dell'anno. È ancora fresco il ricordo delle elezioni amministrative di maggio, un vero terremoto politico in cui la Spagna ha svoltato a sinistra.

Dopo tutta una fase in cui protagonista è stata la piazza, ora l'attenzione delle masse si sta spostando sul terreno elettorale, come avvenuto in Grecia con la vittoria di Syriza dopo l'ondata di scioperi generali. Ma se c'è una cosa che i recenti avvenimenti greci dimostrano è che non basta una vittoria elettorale della sinistra per risolvere i problemi. L'attuale quadro economico è una vera camicia di forza che impedisce, senza rompere con le compatibilità del capitalismo, ogni riforma tesa a migliorare la condizione dei lavoratori.

Purtroppo però di fronte alla capitolazione di Tsipras ed alla firma del terzo Memorandum da parte di Syriza il gruppo dirigente di Podemos ha tratto le conclusioni sbagliate, moderando il suo discorso e sostenendo la linea del premier greco secondo la quale non c'era alternativa possibile al piano di tagli e privatizzazioni.

Invece di capire che in questa epoca il riformismo non ha una base materiale sul terreno economico e che serve una politica anticapitalista, Pablo Iglesias ha scelto l'economista keynesiano Piketty come consigliere economico. Non è casuale che questo tentativo di trasformare Podemos in una forza "affidabile" stia causando demoralizzazione tra le sue fila, chiusura di circoli e un calo nei sondaggi.

La radicalizzazione e lo spostamento a sinistra si materializzano anche oggi, seppur in maniera distorta, nella crescita dell'indipendentismo, particolarmente in Catalogna.

Non è casuale che dopo le elezioni della scorsa primavera la borghesia catalana abbia provato a fermare la radicalizzazione puntando decisamente a cavalcare il sentimento indipendentista, creando una lista "Junts pel si" all'insegna del più classico interclassismo. Artur Mas, presidente della Catalogna implicato in numerosi casi di corruzione e fautore dei tagli alla spesa pubblica, ha ben poco a che spartire con il lavoratore della Seat di Barcellona. C'è da ricordare inoltre che i più grandi passi avanti nella direzione dell'autodeterminazione

del popolo catalano si sono ottenuti nei momenti in cui la lotta di classe ha unito tutto il proletariato spagnolo come negli anni della Repubblica e della guerra civile.

Le imminenti elezioni regionali in Catalogna, che vedranno una probabile affermazione delle liste indipendentiste, vedono anche la presenza di un'alternativa a sinistra. La possibile affermazione di *Catalunya - Sí que es pot* (Catalogna sì si può), la coalizione delle forze della sinistra catalana sul modello di quella che ha vinto le ultime elezioni comunali a Barcellona, può rappresentare un momento importante per dimostrare ancora una volta alle masse la loro forza a condizione che *Sí que es Pot* sviluppi un'alternativa rivoluzionaria.

Oggi più che mai è questa la chiave per il cambiamento sia in Catalogna che nell'insieme dello Stato spagnolo: una mobilitazione delle masse in grado di sconfiggere l'austerità rompendo con il capitalismo. Questa deve essere la bussola per Podemos e per la sinistra catalana. Ogni illusione nella riforma del sistema o nel fatto che la sola autodeterminazione del popolo catalano possano risolvere i problemi non farà che condurre ad un vicolo cieco.

Erdogan trascina la Turchia nel caos

di Francesco GILIANI

La stabilità politica e sociale della Turchia del boom economico è finita. Nell'estate, il presidente turco Erdogan ha provocato, nell'ordine: la fine della tregua coi guerriglieri curdi del Pkk (Partito dei lavoratori del Kurdistan), un clima di terrore e caccia al curdo in tutto il paese, lo scioglimento anticipato del parlamento e il rilancio dell'intervento militare in Siria e contro le basi del Pkk nel Kurdistan iracheno, al fine di evitare il consolidamento di un'enclave curdo-siriana attorno a Kobane e Qamishli ed il galleggiamento di Assad, soccorso con sempre maggior nettezza da Russia e Iran.

Nelle elezioni di giugno, il partito islamico Akp di Erdogan ha perso la maggioranza assoluta dei seggi per la prima volta dal 2002, anche a causa della crescita oltre le aspettative della formazione di sinistra e filo-curda, il Partito democratico dei popoli (Hdp). Lo stallo parlamentare ha accelerato i processi in atto ed acuito l'avventurismo reazionario ed imperialista di Erdogan.

L'eroica e vittoriosa resistenza dei curdi della città Cizre, assediata per nove giorni

dall'esercito ha assestato un colpo ad Erdogan. Fanatici prezzolati dell'Akp hanno guidato raid punitivi contro oltre cento sedi dell'Hdp e, particolarmente ad Ankara, si sono distinti in violenze di strada contro la popolazione di origine curda. Inoltre, si moltiplicano gli attacchi governativi contro la stampa, accusando per esempio di complicità coi terroristi la redazione di *Cumhuriyet* – legata ad ambienti politici laico-nazionalisti –, colpevole di aver prodotto un video che prova la connivenza dei servizi segreti turchi con l'Isis. Il sistema giudiziario è già sotto pressione, con l'incriminazione per complotto ai danni dello Stato caduta sulle teste dei giudici che avevano iniziato ad indagare sugli affari del clan di Erdogan.

Ma l'ossessione immediata di Erdogan è la questione curda. Creare una zona cuscinetto lunga 120 chilometri e larga 40 sotto controllo turco nel Kurdistan siriano è però un affare piuttosto complicato. Gli attacchi aerei contro le basi del Pkk nel Kurdistan iracheno e

dell'Ypg (Unità di protezione del popolo) nel Kurdistan siriano sono un disperato tentativo di frenare l'ascesa del movimento nazionale curdo. Le conseguenze di tali offensive sono state una rivolta di massa nel Kurdistan turco, con tratti insurrezionali, e l'indebolimento del dominio autoritario e semi-feudale del clan di Barzani – buon amico e socio in affari della Turchia – nel Kurdistan iracheno.

In aggiunta, l'escalation militare in Siria, che finge di attaccare anche le forze dell'Isis, ha messo in difficoltà il tradizionale alleato statunitense. Gli Usa, infatti, collaboravano da mesi con l'Ypg, considerate da Washington le uniche forze in grado di contrastare, *sul terreno*, l'avanzata dell'Isis.

La crisi di regime in Turchia inasprisce lo sviluppo delle tensioni in Medio Oriente, proprio mentre la Nato pensa a trovare una strategia in Siria e, dall'altra lato, Russia e Iran intensificano gli aiuti al regime di Damasco. Il mantenimento, infatti, di una Siria

ristretta a Damasco ed alla zona costiera a maggioranza alawita proteggerebbe le posizioni sul Mediterraneo della flotta navale russa, ormeggiata a Tartus, e frenerebbe l'avanzata sunnita finanziata da Arabia Saudita e Qatar ma temuta dalla principale potenza sciita, ovvero l'Iran. Sono dunque un amo – velenoso – lanciato ai curdi le parole di solidarietà del leader sciita libanese di Hezbollah. Si tratta semplicemente di un'offerta di alleanza ai curdi del Pkk e dell'Ypg, per interposta persona, da parte del regime di Assad, lo stesso che nel 1999 cacciò il Pkk dal paese su pressione della Turchia.

In questo contesto, l'ingresso dell'Hdp nel governo turco *ad interim* che gestirà le elezioni genererà confusione politica, particolarmente tra i turchi alla ricerca di una formazione politica di sinistra. Rivendicare, ancora una volta, negoziati con Erdogan sull'autonomia per il Kurdistan turco porterà in un vicolo cieco, lontano mille miglia da quel vento di sollevazione che oggi soffia nel Sud-Est del paese e domani potrebbe sconvolgere tutta la Turchia, quindicesima potenza economica mondiale.

La crisi di regime in Turchia inasprisce le tensioni in Medio Oriente

A chi piace il reazionario Orban?

di Illic VEZZOSI

Nell'attuale crisi umanitaria dei migranti, è balzata agli onori della cronaca l'Ungheria di Viktor Orban, per il ruolo che si è trovata ad assumere e per il modo disumano e razzista in cui la sta gestendo. La costruzione di un muro al confine con la Serbia (mai finito, in realtà), il blocco dei treni e dei migranti alla stazione di Budapest per giorni interi senza assistenza, la costruzione di centri di accoglienza che assomigliano troppo a campi di concentramento e, infine, una legge che concede alle forze di polizia la facoltà di irrompere in qualunque luogo senza alcun mandato e di arrestare chiunque esprima con gesti concreti la propria solidarietà con i migranti, sono solo le "punte di diamante" dell'operato del governo Orban negli ultimi mesi. Ma il Primo ministro ha pochi giorni fa superato se stesso: dal 15 settembre chiunque entrerà nel paese illegalmente sarà arrestato e rischierà fino a tre anni di carcere!

Nonostante ciò, il blog di Beppe Grillo ha pubblicato il 4 settembre un articolo in



cui si cantano le lodi di Orban e del suo governo, soprattutto per le misure che questo avrebbe preso in campo economico, e lo dipinge come una sorta di eroe nazionale, un ribelle ai diktat economici europei nell'interesse del popolo ungherese. La cosa non ci sorprende. Il M5S per sua natura è portato a oscillare a destra e a sinistra e non è quindi strano che possa, in assenza di un qualsiasi riferimento ideologico, prendere abbagli del genere. La verità

è che il governo Orban è un governo eletto da una minoranza, circa il 25 per cento degli aventi diritto, perché la maggioranza degli ungheresi non va più a votare, schifati da tutto il sistema politico. E da quando è stato eletto Orban ha fatto un'unica cosa: riempirsi il più possibile le tasche, prendendo il controllo dell'intero apparato statale, assumendo la corruzione, già dilagante, come paradigma politico e portando avanti politiche anti-operaie nel solo interesse dei suoi amici padroni, come il taglio al servizio sanitario, la riforma del sistema pensionistico, la tassazione ad aliquota unica e l'aumento dell'Iva. Questo ha generato un ulteriore allontanamento delle masse ungheresi dal sistema politico, che adesso Orban cerca di aggirare, distraendole dalle sue malefatte, sfruttando l'emergenza immigrazione in chiave identitaria e nazionalista. È evidente la somiglianza con il nostro paese, anche nel suo difetto principale, cioè l'assenza di una credibile alternativa di sinistra che, mentre in Ungheria fa strada soprattutto al partito nazista Jobbik, in Italia lascia il campo libero alla confusione ideologica dei pentastellati.

Zimmerwald 100 anni fa L'inversione di tendenza

di Alan WOODS

Il 5 settembre 1915 un piccolo gruppo di socialisti di varie nazionalità si riunì nel piccolo villaggio svizzero di Zimmerwald, nel primo tentativo di unire tutti quei socialisti che si opponevano alla Prima guerra mondiale.

L'Europa era lacerata da un terribile bagno di sangue, e di questa strage i dirigenti dell'Internazionale Socialista avevano una diretta responsabilità. Oggi è difficile immaginare il trauma che fu, per la classe operaia, la decisione dei dirigenti dei partiti dell'Internazionale Socialista di appoggiare gli interessi della "propria" borghesia: un fulmine a ciel sereno.

La posizione della II Internazionale verso la prima guerra mondiale ne significò, di fatto, il crollo.

Lenin non abbandonò mai l'idea di ricostruire un'Internazionale veramente rivoluzionaria, ma si opponeva fermamente ad ogni ipotesi di resuscitare la vecchia seconda Internazionale socialdemocratica, che Rosa Luxemburg aveva giustamente definito un cadavere putrescente. Già allora l'idea di una nuova Internazionale si stava formando nella sua mente, ma era ben consapevole che non bastava semplicemente proclamarne gli intenti, occorreva costruirla attraverso la lotta contro i socialsciovinisti e tramite la cristallizzazione di una tendenza rivoluzionaria internazionalista.

La verità è che allora poche persone riuscirono a mantenere una posizione corretta e Lenin in Russia, Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht in Germania, i dirigenti socialdemocratici serbi, James Connolly in Irlanda e John Maclean in Scozia furono piuttosto eccezioni alla regola. Trotskij nel suo libro *La guerra e l'Internazionale* aveva adottato una chiara posizione rivoluzionaria contro la guerra.

Questo era il contesto in cui il 5 settembre 1915, quelli che ufficialmente avrebbero dovuto essere ornitologi provenienti da tutto il mondo, partirono da Berna in quattro carrozze a cavalli.

La partecipazione alla conferenza di Zimmerwald fu tuttavia piuttosto eterogenea. Zinov'ev ha affermato, senza

dubbio giustamente, che l'intenzione di molti dei partecipanti fosse quella di organizzare un incontro internazionale non della sinistra, ma del "centro". Contro un simile progetto Lenin era pronto a combattere con tutte le sue forze.

A Zimmerwald, così, Lenin organizzò la "sinistra di Zimmerwald", una minoranza nella minoranza (8 delegati su 38). Il problema non era solo che la sinistra era isolata a livello internazionale, ma che anche a Zimmerwald la sinistra veramente rivoluzionaria era una minoranza.

Senza dubbio la più importante tra le dichiarazioni della sinistra fu quella del socialdemocratico tedesco Karl Liebknecht, allora in carcere per la sua opposizione alla guerra. Trotskij ricorda: *"Liebknecht stesso non era a Zimmerwald; era stato imprigionato nell'esercito tedesco prima di diventare un prigioniero in carcere. Liebknecht inviò alla conferenza una lettera dove proclamava la sua repentina conversione dal pacifismo alla rivoluzione. Il suo nome fu menzionato più volte alla conferenza: era già una parola d'ordine nella lotta che divideva il socialismo mondiale."*

La Conferenza di Zimmerwald fu inevitabilmente teatro di un aspro conflitto ideologico. Il primo documento prodotto dalla conferenza fu una dichiarazione comune delle delegazioni francese e tedesca: firmata da Ledebour e Hoffman per i tedeschi e da Merrheim e Bouderon per i francesi, vi si asseriva che la guerra mondiale non era la loro guerra e che era una conseguenza della politica imperialista e coloniale di tutti i governi.

Ledebour, rappresentante del "centro" kautskiano, e principale leader della destra a Zimmerwald, cercò di trovare scusanti per la socialdemocrazia tedesca provocando proteste indignate. Vale la pena citare la sua replica: *"La minoranza non poteva parlare nel Reichstag a meno di non creare una nuova frazione, e abbiamo voluto evitarlo per non dividere il partito. In tempo di guerra, è particolarmente necessario restare uniti in modo da non perdere influenza sulle masse."*

In queste poche parole è

contenuta l'essenza di ogni riformismo di sinistra e del centrismo: i socialdemocratici di destra si aggrappano alla borghesia e agli imperialisti e svolgono pedissequamente il loro sporco lavoro; la "sinistra" si aggrappa alla destra e le si subordina in nome dell'"unità", e così preserva l'influenza sulle masse – quella della destra e della borghesia, però.

I delegati tedeschi insisterono affinché le richieste parlamentari, come il voto contro i crediti di guerra e il ritiro dai ministeri, fossero esclusi dal testo, mentre Lenin e la sinistra



aggiunsero le proprie riserve sul fatto che il programma non ripudiasse l'opportunismo o non proponesse un chiaro metodo di lotta contro la guerra. Alla fine Trotskij fu incaricato della redazione del Manifesto, che fu approvato da tutti i delegati nonostante le differenze che li separavano.

Nonostante tutte le riserve, Lenin e la sinistra firmarono il Manifesto di Zimmerwald. L'atteggiamento di Lenin è riassunto nel titolo del suo articolo *Il primo passo*, dove scrive: "In pratica, questo manifesto è un primo passo verso una rottura, ideologica e pratica, con l'opportunismo e il socialsciovinismo. Allo stesso tempo, come qualsiasi analisi può dimostrare, è pieno di incongruenze, e non dice tutto quello che si sarebbe potuto dire."

Dunque, nonostante tutti i suoi difetti, la Conferenza di Zimmerwald segnò un passo in avanti per il socialismo internazionale. Dobbiamo

tener presente infatti il terribile isolamento in cui versava l'avanguardia proletaria in quegli anni.

Nei mesi successivi, la spaccatura tra destra e sinistra del movimento di Zimmerwald si ampliarà progressivamente. La situazione oggettiva spingeva le masse a sinistra, sulla via della rivoluzione, ma la corrente centrista di Zimmerwald le tratteneva. C'erano solo due modi per procedere: o andare fino in fondo, rompendo decisamente con il riformismo e proseguendo fino ad una chiara posizione rivoluzionaria, o tornare a impantanarsi nella palude riformista. Lenin, nelle parole e nei fatti, lo ha dimostrato in maniera irrevocabile. Separò i veri rivoluzionari internazionalisti dal guazzabuglio del riformismo di sinistra e del centrismo, e organizzò i veri marxisti rivoluzionari nella Terza Internazionale. Per questo i centristi lo odiavano, come sempre nella storia gli indecisi odiano chi ha le idee chiare.

In termini pratici i risultati effettivi della piccola conferenza del settembre 1915 furono scarsi. Il suo significato rimase più simbolico che reale, e del resto il "Movimento di Zimmerwald", zeppo di elementi contraddittori, ben presto si dissolse e finì in un nulla di fatto.

Quali conclusioni dobbiamo trarre da Zimmerwald un secolo dopo? La crisi del capitalismo produce sempre il suo opposto. Dalle situazioni più reazionarie possono scaturire nuove ed impreviste esplosioni rivoluzionarie, e proprio quando meno ce le attendiamo.

Il vero significato di Zimmerwald oggi è che sempre, in tutte le circostanze, è nostro dovere continuare la lotta per la rivoluzione socialista. Oggi la Tendenza Marxista Internazionale occupa lo stesso terreno ideologico che cento anni fa occupava la sinistra di Zimmerwald. Ci impegniamo a difendere le idee, i programmi e i principi del bolscevismo, le uniche idee che possano portare l'umanità fuori dalla terribile crisi in cui il capitalismo l'ha precipitata.

L'articolo completo lo trovi su:
www.rivoluzione.red

Quando lo stage è lavoro per il PD...

Sempre in lotta - Modena

La “Buona scuola” di Renzi ha raddoppiato le ore di stage non pagato per gli studenti di tecnici e professionali e introdotto 200 ore di stage sul triennio per gli studenti dei licei. La chiamano alternanza scuola-lavoro (non pagato).

In anticipo sulla riforma renziana, però, il gruppo dirigente bersaniano del Pd modenese si era già mosso. Questi “infaticabili” e “strenui” difensori della scuola pubblica, che hanno appoggiato con tanti tormenti interiori la riforma renziana, hanno stretto un accordo con l’istituto superiore “Spallanzani” di Castelfranco (Mo) per mettere nelle cucine di un ristorante della festa provinciale del Pd un drappello di studenti del corso eno-gastronomico in stage. Confessiamo che non lo avevamo immaginato: pensavamo – e pensiamo – che l’alternanza scuola-lavoro darà tanta manodopera gratuita alle aziende, che la useranno in compiti dequalificati e per assumere meno lavoratori



in pianta stabile; ora il Pd ci mostra che lo stage può essere grottescamente usato anche per sopperire al meritato crollo della militanza del partito che guida l’assalto ai diritti dei giovani e della classe lavoratrice.

Sia ben chiaro, non ci uniamo alle grida benpensanti del centro-destra e del M5S che cianciano di “neutralità” e “trasversalità” della scuola. Per noi, la politica intesa come lotta degli studenti contro questa società che cancella il futuro e molteplica le ingiustizie deve entrare ancora più in profondità nelle scuole, rompendo tutte le gabbie dei presidi-poliziotti che, come al Selmi a maggio, vogliono stabilire di cosa e con chi debbono parlare gli studenti.

Unindustria finanzia il tempo pieno nelle scuole medie

di Usam KAFI e Sebastiano SITA

BOLOGNA - Sulla scia della “Buona scuola”, a Bologna Unindustria lancia un progetto da 500mila euro, coprirà tredici ore a settimana nelle classi prime di cinque scuole medie della provincia (a Calderara, Bentivoglio, San Giorgio di Piano e San Lazzaro) durante le quali saranno attivati: lezioni di inglese, laboratori tecnici, supporto allo studio ed educazione alla cittadinanza. In pratica si sta finanziando il tempo pieno. La logica del mercato ci insegna che nell’economia odierna quando si finanzia un progetto lo si fa per un profitto futuro o un vantaggio e non per pura opera di bene: e in effetti l’Unione degli industriali potrà direttamente decidere sulla didattica togliendo il compito agli insegnanti che non hanno potuto nemmeno esprimersi sull’iniziativa attraverso il collegio docenti. Si tratta di un’imposizione dall’alto che ben riflette la linea e la logica governativa: togliere ogni forma di democrazia nei luoghi di vita quotidiana a partire dalle scuole e nei luoghi di lavoro.

Gli insegnanti hanno mosso dure critiche al progetto, innanzitutto per la precoce età in cui questi ragazzi (10-11 anni!) saranno incanalati verso percorsi tecnici togliendo loro la possibilità di scegliere in un momento più opportuno se continuare gli studi o intraprendere la carriera lavorativa. Insomma si prende pieno spunto dal modello tedesco.

Un’altra critica riguarda il numero di ore, ritenuto troppo elevato, che sembra addirittura ricalcare il modello fascista della scuola di avviamento istituita nel 1928.

La logica è quella dell’azienda che entra dentro la scuola, e della scuola che diventa azienda: questo è in estrema sintesi il progetto che il governo riserva per il futuro, per cui una mentalità produttiva va inculcata sin dalla tenera età. Come *Sempre in lotta* crediamo che vada tutelato il diritto allo studio, ma anche alla vita e al gioco, per questi bambini che oggi vengono sacrificati sull’altare del profitto.

Valsesia, studenti a piedi: servizio autobus addio

di Francesco CASSARÀ

Non bastano i pesanti tagli sulla scuola pubblica attuati negli ultimi anni a distruggere il diritto di studio: in alcune zone viene persino tolta la possibilità di raggiungere fisicamente gli istituti. Questo è il caso di Novara e di alcuni comuni della Valsesia, dove gli studenti delle superiori vedono gli autobus che l’anno scorso li portavano a scuola fermi. La motivazione è estremamente chiara: la ditta privata che effettua normalmente le corse (la Baranzelli di Romagnano) ha ricevuto solamente la metà della somma pattuita con la Regione Piemonte. Pertanto dal 12 giugno il servizio è stato sospeso. A nulla sono servite le lettere di studenti e lavoratori inviate alla Regione per



richiamare l’esigenza del ripristino in coincidenza con l’inizio dell’anno scolastico. La ditta privata, non vedendosi corrispondere la somma pattuita, ha attuato un blocco degli abbonamenti dichiarando di non poter fornire il servizio finché non riceverà i fondi statali che la Regione ha stanziato nel

processo di privatizzazione. La notizia ha subito portato a una reazione da parte dei genitori, ormai sul piede di guerra, pronti ad attuare iniziative di protesta, a partire da una *class action* per interruzione di pubblico servizio.

Crediamo che il diritto di spostarsi da casa propria

all’istituto scolastico sia uno dei punti fondamentali del diritto allo studio, e che lo Stato debba prendersi la responsabilità di sostenerne i costi. Crediamo che i lavoratori siano già sotto pesante attacco, tra *Jobs act* e aumento delle tasse, e che la distruzione del servizio di trasporto pubblico per i loro figli sia solo l’ennesimo effetto devastante delle privatizzazioni messe in campo dai vari governi negli ultimi vent’anni. Una *class action*, naturalmente, non basterà per la riattivazione del servizio: ci vuole una mobilitazione cosciente di studenti e genitori che rivendichi, oltre al ripristino del servizio autobus, la completa gestione statale del servizio dei trasporti che, per garantire a tutti la possibilità di usufruirne, dovrebbero essere resi completamente gratuiti.



Sezione
italiana
della
Tendenza
marxista
internazionale
www.marxist.com

RIVOLUZIONE

www.rivoluzione.red

Contattaci

Redazione nazionale 0266107298
redazione@rivoluzione.red

f Rivoluzione

Riconquistiamo il diritto allo studio!

di Michele MINÀ

La riforma della scuola è passata, la voglia di combatterla no. Alla riapertura dell'anno scolastico, la "Buona scuola" di Renzi comincia a prendere piede nei suoi aspetti peggiori: rafforzamento dell'autonomia (ossia maggiori investimenti e controllo da parte di aziende e privati), rafforzamento del potere dei presidi (saranno loro a decidere gli insegnanti "buoni", cioè i fedelissimi del preside-manager, meritevoli di un aumento di stipendio), potenziamento senza precedenti dell'alternanza scuola-lavoro.

Quest'ultima sezione merita un approfondimento a parte, in quanto chiave di volta del progetto: gli stage "formativi" – (leggi: lavoro non retribuito) – su 1.070 ore di scuola, da settembre occuperanno 400 ore dell'anno scolastico di uno studente in un istituto tecnico e 200 ore di uno studente di liceo. Una prima considerazione è questa: se con 1.070 ore il ritmo di studio era già opprimente e spesso l'insegnante non poteva portare a termine il programma previsto, in che modo sarà possibile per gli studenti onorare questo impegno con le aziende richiesto da Renzi? Soltanto in due modi: o esasperando il ritmo di studio con verifiche quotidiane per rispondere a pagelle e pagellini sempre dietro l'angolo, oppure lavorando d'estate.

Tutto questo mentre la disoccupazione giovanile ristagna al 40% (al 12% quella complessiva) e molti già super-ricchi traggono ulteriore profitto dalla manodopera di studenti, ragazzi che, per definizione, dovrebbero essere lasciati tranquilli a studiare. È chiaro sin da subito il progetto "Buona scuola" di Renzi e Giannini: per rispondere agli interessi economici di pochi privati in un momento come questo, di devastante crisi economica, il governo sta mettendo in mano alle aziende le chiavi delle scuole pubbliche. Ora i padroni potranno investire nella propria scuola

di riferimento, dotandosi di un preside-manager plenipotenziario e di un bacino di milioni e milioni di ore-lavoro senza diritti, senza ferie, senza alcun tipo di retribuzione: il paradiso di chi è già ricco, l'inferno per chi ha come obiettivo mensile la sopravvivenza e un'istruzione per i propri figli. Tutto questo è



Organizzati con noi!

www.sempreinlotta.org

fb: Sempre in lotta - Coordinamento studentesco

poi aggravato dai nuovi trasferimenti per i docenti, articolati in tre fasi: decine di migliaia di insegnanti saranno trasferiti dalla propria città ad altra sede. Dieci giorni di tempo in cui scegliere fra il proprio lavoro e la propria vita: che soltanto 244 insegnanti, pari a circa il 3% degli 8.511 totali, abbiano rifiutato il trasferimento non è un segno della bontà della proposta, ma il fatto che così tanti siano stati disposti a lasciare ogni cosa pur di mantenere il lavoro è soltanto una testimonianza piuttosto cruda della condizione disperata in cui si trovano, oggi, anche gli insegnanti.

L'applicazione della scuola secondo il modello Renzi è, insomma, una ricetta esplosiva per lo scoppio delle manifestazioni studentesche autunnali. In

realtà, già a maggio, migliaia di studenti si erano schierati al fianco dei lavoratori nel grande sciopero del 5, tanto terrorizzante per il governo da indurlo a spostare di una settimana i test Invalsi previsti per quel giorno. Una lotta che noi, lavoratori e studenti, avremmo potuto vincere se questo movi-

riforme precedenti! In un contesto di crisi devastante e con un rapporto di forze che a maggio era in grado di sconfiggere il governo Renzi, questa è una risposta insufficiente!

Tra gli insegnanti delusi dalla gestione dell'ultimo sciopero, c'è anche chi è ancora furente e pronto a dare battaglia fino in fondo, mentre fra i più giovani la rabbia non è mai mancata: nonostante le direzioni sindacali e studentesche abbiano ritirato le truppe senza combattere, il clima di devastanti attacchi portati avanti dal governo non manca mai di fornire motivi per rendere le mobilitazioni tradizionali dell'autunno delle vere e proprie esplosioni. Non possiamo prevedere quando e come scoppierà un movimento di massa. Quanto sappiamo con certezza è: se non saremo organizzati per dirigere il movimento fino alla vittoria, vedremo per l'ennesima volta le energie e la rabbia di milioni di studenti e lavoratori disperdersi senza risultato.

Se il diritto allo studio è ridotto a brandelli da Renzi e dalla ministra Giannini, allora noi dobbiamo lottare ogni giorno, nelle nostre scuole e università, per riconquistarlo: *Sempre in lotta* sa che per farlo è necessario legare la battaglia degli studenti a quella dei lavoratori e per questo costruisce in tutta Italia un coordinamento studentesco in grado non solo di vincere le battaglie di ogni giorno, ma anche di legare queste battaglie allo scontro più complessivo per bloccare la riforma, mandare a casa il governo, conquistare una scuola pubblica laica, gratuita, di qualità.

Organizzati e lotta con noi!

Abbonati a RIVOLUZIONE

- 10,00 euro per 10 numeri
- 20,00 euro per 20 numeri più una copia omaggio della rivista *FalceMartello*
- 30,00 euro per 20 numeri più 3 copie della rivista *FalceMartello*
- 50,00 euro abbonamento sostenitore

Potete abbonarvi on line sul nostro sito www.rivoluzione.red
Oppure versate su: conto corrente postale 11295201 intestato a A.C. Editoriale Coop a r.l., Milano specificando nella causale "abbonamento a *Rivoluzione*"